

1 28

ORAZIONE

PE' MORTI DI CURTATONE E MONTANARA

DETTA NEL DUOMO DI LUCCA A' LORO FUNERALI

IL GIORNO 26 MAGGIO 1859

DAL PROF. AUGUSTO CONTI

E TRONCESCHI

DI CARLO MINUTOLI



L U C C A

CON TUTTI DEI FIGLI DI N. NELLI

1859

*La presente stampa è sotto la salvaguardia delle leggi
sulla proprietà letteraria.*

Sopra la porta principale d'ingresso.

CITTADINI
ACCORRETE PIETOSI ALL'ESEQUIE ANNIVERSARIE
CHE LA TOSCANA LIBERA
RINNOTA
ALLE AVIME DE' FRATELLI
MORTI PUGNANDO NEI CAMPI LOMBARDI
IL XVI MAGGIO DEL XLVIII
ESEMPIO NOVISSIMO D' ITALIANI
COMBATTENTI A REDENZIONE D'ITALIA
FEDERANDO
DI MASSIMI EVENTI
IL NOGGERIX

Al fenestru di fronte all'ingresso.

DIO
D'INFINITA BONTA'
QUESTI FRATELLI
CHE VENNERO PRIMI NEL TUO COSPETTO
MISTUTI DAL FERRO STRANIERO
TI AVRANNO RIDETTO
I DOLORE E LE SPERANZE
D'ITALIA

Dal lato dritto.

A CHI MORI' PER LA PATRIA TERRENA
SIA BEATITUDINE ETERNA NELLA CELESTE

AL VALORE
MANCO' LA FORTUNA MA NON LA GLORIA

Di fronte all'Altar Maggiore.

BENEDECI
O GRAN DIO DI CLEMENZA
A QUESTO AMORE D'ITALIA
CHE SPINSE A MORTE PREMATURA
TANTO FIORE DI GIOVINELLA

Del lato sinistra.

SOPRA TUTTI AFFETTI TERRENI
SANTISSIMO È L'AMOR DELLA PATRIA
—
NOI VI PERDEMMO NELLE BATTAGLIE
MA NON ANCO' PERDUTO L'ESEMPIO

Dall'uno de' lati della parte principale nell'interno.

O ANIME
A CUI FU GLORIA LA MORTE DEL CORPO
NELLA LOTTA INEGUALE
DIVENUTE CITTADINE DEL CIELO
PREGATE DIO SENZA FINE
CHE FACCI SALVA
L'ITALIA

Dall'altra.

DIO ONNIPOTENTE
QUESTA ITALIA CHE FACISTI S' DELLA
CENTRO DELLA TUA FEDE
MAESTRA ALLE GENTI DI CIVILTÀ'
DEI NON VOLERE PIÙ SERVA DI STRANIER
A CUI SOLO FU MAGGIORE
LA FORZA

E scritto d'Eleonora nelle storie de' Mantovani: *Egli dette la vita per la liberazione del suo popolo e per acquistare a se nome immortale* [*Stor. 19. 44*] Sant'Ambrogio, Vescovo milanese, quel detto, che impedi la voglia del templo al suo imperatore, esalta nel suo libro degli offizii la morte d'Eleonora, ed esclama — Questa

In mai la virtù dell'animo suo, ch' ei non tenne di mo-
rire, e ch'io dell'averne ingenti, al scoglio nel filo dell'
l'età, e più forte poi di pruno della morte, s'aperse
la via la mano alla schiera . . . talché come orologio
di sua virtù, lasciò al popolo suo la pace — Questa
modestia lei va ripetendo la Chiesa nel salterio dei
Sacerdoti. E poi ella il santo Ysaia insegna — Si
regni glorioso ad ogni co' per noi propri acquistare
la tranquillità di noi, e molto più caro rifugiare i
pericoli della patria, che i propri, e più spoglio anzi
dare alla patria l'opera sua, che condurre alla riposa,
circonfusa d'ogni salute (I. 41 III. 2.) —

Non vi sembra, o Signori, d'ascoltare l'elogio dei
valorosi, che fur predigiti del sangue loro per la salute
d'Italia? Ottimamente adunque venne ordinato, si ce-
lebrasse la loro memoria nella casa di Dio, che fin dalla
nascita, s' inserì nel cuore la pietà verso la patria, e
ne sembra gli amatori per bocca del Poeta, del Padre
e della Chiesa. E come noi re quell'affetto, ch'è un-
tante virtù, si leva dal cristianesimo a forma di carità
ed a virtù eterna, e patria si chiama il Paradiso? La
patria è la nazione, che il bel nome di patria spen-
ta, quel fiore, del nome di padre, e quello di madre
di nascosto e dignitoso dei suoi, esultanti e po-
dici; nazione unificata, e propugnatrice di sua fami-
glia privata; e ovunque la nazione mette dimora, vi
sorge la patria, come sorge la casa ov' abita la famiglia.
L' amore della nazione è sempre comandato da legge na-
turale, che più stringe d'affetto, quanto più stringe il

sangue; confermato da precetto divino, che nell'amore degli uomini come di noi, ordina mercedi ad ogni legge d'umanità; offerto in esempio dalle Scritture, che a scrivere le leggi ci mostrano deputata la santa nazione; comandato dal Redentore, che uscito di donna ebrea, venne sul tutto a redimere i suoi; posto a fondamento di stabile concordia, a ricupero di capoli conquistatori, a quiete della terra nel mutuo rispetto delle nazioni.

E torna bene notare, che secondo l'uso del sanguigno, ci educiamo nel tempio per le pubbliche cose; che rendesi sacro a Dio, riconoscendo da lui ogni gloria ed ogni speranza. Però Venite, numerosissimi, o S. Maria la virtù de' suoi morti alle Cattedrali e Piazze ordinarie, al rettorato ogni anno la santa Spirito l'assunzione della Maria. Su dunque nell' auguste Cattedrali riveritate di benedizione, di suffragi, e d' orazione il nome vostro, o generali, che spargeste il sangue alleggerendo per la salvezza del vostro popolo e per acquietarvi l'anima non peccata; state benedetti, perché dal vostro martirio e dal magnanimo esempio ereditate la pace della patria, e degli italiani la pace del nome cristiano.

A voi, o anabasi, stringevano il cuore le miserie d'Italia. La vergogna della servita facoltosa non vi lasciava godere la pace, né l'amabile giustizia, né la bella concordia; né gli apparati finissimi, i aggetti agli usi del mondo, e sentite nel cuore, che parve mai sempre un viavaperio la eterna signoria, e bellissima gloria liberare la patria; e come vi muoveva l'animo dell'odioso despotismo, così il desiderio e l'ansietà della liberazione vi martellavano la mente senza riposo. E tanto più vi afflissi

addentro l'ignavia, che le libere parti ci discusso ser-
vi, quanto più bella e gloriosa vi torrà in serie la pa-
tria. I vostri occhi s'alzavano a' monumenti d' altre età,
e correte il pensiero a' tempi, che furono; e sa Dio
quante volte ne laceraste la mente, di dolore, di te-
nerezza e di sdegno. Qual consolazione vi mitigava l'af-
fanno, salvo una ingenua speranza, che mai non venne
meno, nè mai verrà?

Ahims! dolente spettacolo! La più bella e famosa terra
dell' universo, abitata da oltre ventisette milioni d'uo-
mini, uomini dico di sangue Latino, lo stradero la cor-
re da secoli, come campo abbandonato; ogni guerra più
sangerosa cala quaggiù, come torrente in fondo di val-
le; al fine delle battaglie s'edificano i palazzi e dicono:
degli Italiani non è l'Italia, dividiamoci fra noi il guar-
dino del mondo; i principi nostri si tengono le corti,
della nostra provincia si chiamano aredi per legge gli
stranieri; scende l'aquila sul campo Lombardo, piomba
del continuo orrore s' alza una voce di libertà; quel po-
polo disprezzato, noi siamo tenuti in ischia dal soldato
del autenticismo; e dall' tale cittadella, quel popolo di
torbidi, ne guardano le vetuste, che con perfino il nostro
linguaggio. Ahims! vedevano esse, quell' anima santa,
l'arista gelosa di lontani signori tener fuoco, divina,
unificata la patria; uno il nome d'Italia, non uno il ve-
stilo, non le armi, non gli eserciti, non le imprese, non
i commerci; ammassati i nostri, a furellare liberamente
necessaria l'unità; che non siate ai barbari, vietato a
noi, di pensare e di procedere alla dignità del nostro
paese; da impedimento di fuori modi, prevenute, oh!

intenzione, la nostra gioventù a cospirare la vittoria, a meditare folli dottrine, a scagliare ogni tanto le prove inutili e sanguinose.

Ma ecco levanti dalla terra d'asilo la parola d'un Societàto italiano, che additava uolente vie a riscoprire l'Italia, la riforma de' nostri costumi, il rigore dei propositi e degli studi, la prontezza a cogliere ogni giusta occasione di libertà, e l'azione fra principi e soggetti, fra popolo e patria, fra clericato e laico. A quella voce s'agitarono altre non meno efficaci, e la gente italiana parve rapita di subita speranza, ed aspettò, con ansioso presentimento, ignoti e prossimi mali. Dacchè sulla cattedra di Pietro de' Pontefici augusta, ed' cui labbri suonavano amoroso il nome d'Italia, e le cui mani si stendevano sopra essa a benedirla. Fgli primiero diede l'esempio di migliori ordini civili; e la postola tutta già di meraviglia e d'amore. Ombra di questi mali l'impero, e silenziosamente occupava con l'armi i domini di Pio, e al giofio de' Lombardi che ne custodivano il nome la benedizione, girava intorno la spada; talchè Milano, leuto e timido, si gettò via di desso l'abbigliamento della servitù. Un gran re, di santa memoria, desto come monarca, e intrepido non' antico cancelliere, mosse gli eserciti al soccorso della gente italiana; e gli parve giustissima guerra; decch' ei sapesse, l'Austria averli recata in mano di recente a Lombardia, gli edotto da lei, e Venezia, ed di lei, ed d'altri giuocati; e saputo ben egli quel ch' ora è aperto all' occhio, non' eguagare l'acqua grigiosa di tenere nell'astiglio la candida croce di Savoia, e di rapire a lei in scotto de' suoi maggiori.

E non ebbe l'anima re a sopportare lunga e dolorosa
 spossatezza, come fredda acqua, per fuggire pericoli,
 mentre aspettava, che sorgesse in orrido la valle di Ite?
 E non, guerra dell'istesso petto l'italiano e Castelfi-
 lire, la podesta composta de' Papi dovetti reggere spesso
 a desiderio altrui, e venisse colà al Papato, ch'è la mag-
 giore dell'Itale gloria? Se sì, o Signori, giustificata par-
 re, perchè fu sempre giustata, che ognuno si teneva il
 suo; e quel magnanimo vola che gl'italiani s'erano
 l'Italia, e le azioni interne si ridessero ne' lor auto-
 rati civili: giustizia, corruttore l'esterno, ch'è ad us-
 mo, a famiglia, ed a popolo noi, impediva la perfezione;
 naturale dritto, che come s'erano non regge la ca-
 sa, similmente non regge la nazione: impossibile come,
 quanto vedesi l'entrare de padrone a' nostri feudi,
 tanto conoscere non chiesto fra gente d'altro sangue
 e d'altre parti.

Il cavallo del re gli saltava colla crin del Muclo, e
 le nostre gioventù dignosi le spade a partecipare della
 grande impresa. Fosse tanto, o Signori; la Toscana
 per inghittibile pace venuta dall'armi; scorse alla l'e-
 sercizio, senza disciplina, e male la usava; non grande
 il numero de' volontari, dacchè improvvisò il scoppiare
 della guerra, e la più parte non riservati; salera, che
 si scrivere, eccitati in fretta, non addestrati, non sog-
 giti a regola di milizia. E intanto, soldati bianchi, e
 volontari, valicavano l'Appennino, scesero ne' piani Lom-
 bardi, cantando canzoni di guerra, e si posero arditamente
 a campo presso i nemici, tre miglia appena lunge
 da Mantova. Non la sola battaglia del 20 di Maggio

contavano i figliuoli della Toscana, per altre stragi-
lie si combatterono, e fu sparso sangue di valorosi; le due
armi erano in pace il Signor. Ora udite ch'io richie-
mo alla vostra mercantia uno splendido fatto, il cui suc-
cesso dovrà narrarsi in libere scuole e' nostri sigilli.

Il magnanimo re stringeva d'aspetto Peschiera, che
più facilmente non poteva resistere alla oppugnatione.
Il capitano dell'esercito veneto in adempimento de' Vene-
tici le armi di Mantova, e pensò di dare il campo To-
schese, entrare poi nell'esercito Serbo non preparato, e
sperarlo, liberare Peschiera, e ridare l'aria italiana
tra le dorsale dell'Adige e del Mincio, costringerlo a
porre le armi, ed a finire la guerra. E chi voleva fatto
e non fatto, i Turchi invadono il paese. Se po-
teva egli pensare a sì lungo impedimento, perchè me-
no di diecimila soldati manteneva allora in Montona-
ra e Curtatone, gente non agguerrita, divisa tra loro per
legato non breve, non opre di difesa deboli e disorde-
te, non poche ed imperfette munizioni, poche ed imper-
fette artiglierie; ed all'appello trentacinque migliaja
crude armi, indurati nell'armi, e provvisti ad offesa
e difesa, non' avevano che morto ed uccisa battaglia,
ed a vittoria. Sul mattino del 18 di Maggio erano tra
noi la voce, dov'era pagano, la quel giorno non fatto
disegnato; impedimento loro, com'è stata novella. Man-
cavano due ore al tramonto, e cominciò la battaglia. Il
capitano potava fuori de' parapetti, e tirava alla il cap-
pello, grida: « Turchi sono la vostra Termopoli e via-
rete o morire. » Rispondono i nostri: « viva l'Italia; »
e ribattono il nemico; e non' con più voce si ribattono

all' assalto, così più volte è cacciato. Scrambiavano le
palle nel campo con orribile fragore, sentendo la mor-
te, e soltanto il cielo restò inceduto, consigliati a
risparmiar la tempesta; e rendevano ad ogni tratto, levau-
do in aria alcuni alla patria, il cui suono aspettavano
gli assaltatori, e arrestando il terribile risultato, incom-
perano i nostri, senza luogo, nel folto delle schiere, e pe-
rirono in folla gli stranieri, che per accordi agiti la
debole mano de' combattenti fosse divenuta un esercito.
Ma non al grandir delle bombe o de' fuochi, inten-
dendo gran parte delle macchine, e inteso lo stoppato,
proteggere il nemico prossimo vittoria; e tuttavia, man-
care le mine, s'ardevano l'artiglieria, attaccando di
dorso le vesti alle schiere, e co' suoi cadenti dalle cure e
dalle imbucche la fucina. Già al compiere la serie era
del mortale conflitto, e tutta ogni modo di tener fronte
più oltre, l'insuperabile capitano comandava ritirarsi; e
quasi di Carlomagno prendevano ordini la via di Gela,
con già ingrossava l'esercito regio. Ma non g'insuperava
il nemico, perchè Montemaro più ostinato che mai si
difendeva. Salivano tra le folte mura de' campi gli
uomini benaglieri, come giovani leopardi, e tenevano le
nostre artiglierie, com' al principio delle battaglie. Il co-
mandante Giovannielli, veduto non l'alta persona nel gran
cavallo, e fermo in mezzo alle procelle, non mutava sem-
biante, ed a strarbo, non di noi credè mai possibile
d' abbandonare il campo. Stava di noi pensava alla mor-
te; come pensarsi fra tanta via dell'anima e tanto spe-
ranza? Ma già i nostri perdevano le artiglierie nel de-
stare loro del Tevere, querelle d'ogni difesa; già la-

avida il romore di Carlomagno, venne la piena dell'assalto, non solo di fronte, ma eandio dal sinistro fianco; già si coglievano alle spalle, e chiudevano la retro, come in cerchio di fuoco; e allora finalmente venne comandato di volgere la ritirata. Oh doloroso momento! stavano i nostri alle trincee, quasi non cessavano il fuoco; e, costretti, si rimasero da quelle, vergognando. Ci ritraemmo, ma sull'orlo di Montanaro, per d'indietro di faccia il nemico, abbandonando più fuoco; e quel pugno de' nostri, abbandonata la via, prendevano i traghetti de' campi, e fatto nodo de' più, si ponevano in salvo. Ma il sole scendeva dietro i picchi dell'immensa picea, e calava la sera, mancò all'esercito quel il disegno, né gli fu dato d'analizzare l'esercito del re alle sprovvisate. Lo assalì, rimato il giorno; ma Carlo Alberto, preparato alla battaglia, rappe i ponticci sulle mare di Fossiera smantolò la bella insegna d'Araucan e d'Emmanuele, e lo rifallero in se l'attorno le limpide acque del Benaco.

O cori estinti, doli come negli amari passi della ritirata si tornavano a mente i volti disipati all'improvviso di mortale pallidura, com'era fra tutti un chiedere di coloro, che non si vedevano più! Ohi si conforti l'odio di una pace ineffabile, dacché morite per la salute del vostro popolo, e perpetuamente lacerate il nome fra noi in amore ed in esempio.

O Signori, perocchè tutti dappoi i moti francesi governavano dandosi di sordida libertà; i più, soprattutto, non s'opponero arditi alle follie mazziniane; ridenti col pensiero e nel simul, non guardavano alla aristocrazia,

e ci dividemmo del Pasafino, il cui nome già ingra i cuori, e abbagliava i seniel; i tomali Napoletani, e cagione e peritoia, ci lagherano gran parte d'armi italiane; le grida de' fiorentini intonavano i migliori, ad impedivane i poidenti consigli; una proposta, parvane ai principi nostri, di popolare antecella nel costrutto di piante gli ordini civili; gli aiuti di Roma all'imperatore, l'abbandonamento del magnanimo Re da tutti i nostri e degli amici, tennero a mal fine l'impresa. Ebbene fu dunque inutile il sangue de' valorosi? No, no, e signori, essi gettarono il seme della gloria italiana: se non era quel tempo, questa non sarebbe; se quegli amici non chiudevano gli occhi per difendere avanti a Dio le nostre ragioni, noi non vedremmo giorni di tanta speranza. Quello fu il tempo, che la prima volta se' piani Lombardi si sciolsero in campo i vessilli di tutta Italia, e indi impaurivano di porre incensi all'interno la estrema libertà, senza cui l'altra classe impossibile a bugiarda; quello, che donò la cuore alle model la certa sicurezza di donare i figliuoli alla patria, e donò il sentimento dell' essere nostro, e mise vergogna in tanti di temere dello straniero; quello, che in Vittorio Emanuele trovava l'abbigo e la volontà di proseguire i nobili disegni del padre, e di placare l'ombra, e fare la pace al soldato Pizzanone il proposito generoso di ritagliare da loro i leoni di Novara; quello, che gli Italiani, già indifesi dagli stranieri, se' progiare da loro, perchè mostravano a Collo, a Paderburg, a Cerna, a Montebello, a Vienna ed a Vienna di saper morire per la patria, e danno sapere alla Francia, che per gli

nost e libertà, renderemmo a lei contraccambio di sangue; quella, che insegnò ai potentati di Europa, non avere speranza di pace, finché non cessasse fra noi la forestiera signoria, e che manifestò i danti e la voglia d'imitare il Pontificato; quella, onde noi Toscani ci confidava in posta un cuore da ventini, e perveniva la infante consolazione di vedere lista ad arma fra l'armi l'usa e il bella gioventù; quel tempo, o Signori, valea all'Italia più che molti secoli insieme.

Il sangue versato fu dunque vanamente che darà frutto di salute e di gloria; e coloro che nel piangiamo, praticano il fondamento alla grandezza d'Italia.

E quel grand'uom' Michele, — Signori, se vorremo adoperare giustizia, e rendere Roma, se manterremo ad ogni costo concordia, ed alla comune utilità suggeriremo ogni nostro piacere. La forza insieme dell'Austria, che ruppe e meno i trattati, mette al vortice nostro la Francia; che non viene a tranquillità, dachè guerra domando non sarebbe dannosa e vantaggiosa; ma solamente le giova la rinvenienza d'un gran popolo liberato di schiavitù. I soldati del Re neapolitano combattono a lato de' lor nobili amici, rinovando la sacra eredità della Corona; li entrano a schiera i governanti da ogni parte d'Italia; la Toscana presta aiuto in esercito italiano; e forse ira poco manderà Napoli quella milizia, che Francia ebbe compagno in tante battaglie. Rinascono l'armi siandare, che non si sente rapita all'immagine della sorti felice? Padroni di noi, riempirete l'usato nome, si stringeranno in lega, non' un popolo solo; amici ad con-

ni per tutto, dal mare agli estremi della penisola, e civili ordinamenti; non possibile a siana provvidenza di tanta addensata, circondata d'ogni parte da liberi stati, e legata da forti legami; esuberanza allora l'Italia bandirea pe' mari lontani le navi scolare, la salute, tutto gettando l'ancora nei porti di Venezia e di Palermo. Se tanti anni di strazio e d'umiliazione non spensero cuore di cui lo diriga l'anima della scienza e dell'arti, se l'amor della patria, se la gagliardia del valore latino, chi potrà dire i mirabili, che sorgessero dal sentimento solenne ed alto della ritrovata libertà?

E dopo l'io, se ringraziamo voi, e parenti, le cui morte la vita d'Italia; del numero dei giorni sia cancellato quel giorno, che potremo dimenticare, e benedetto sia dal Signore chiunque vi benedica. Ma se preghiamo pe' morti della nostra Toscana, non obliamo i prodi Napoletani, che insieme con noi si slanciarono ardenti nella battaglia, come fecero destarsi di Puglia; preghiamo riposo ai Salapini, che caddero a mille e mille in battaglia nostra; li preghiamo ancora, e Dio misericordioso, per tutti gl'italici, che tirati da maraviglia di tempo e non sani consigli, per inchiavero la vita col nome d'Italia su' labbri, li supplichiamo per le grandi anime, che infuocate di patria carità, patirono ingiustamente l'esilio, le catene e la morte; ed le nostre preghiere facciano di voi, e tanti altri, che col vostro, con la filosofia, con le scienze e con ogni maniera di ottima disciplina allentaste parlando e non parlando l'amore della patria nell'Italia giovanile, ed si trasferite addormentati nelle catare, preparando quell'ave-

cire, che è presente a noi, figliuoli del nostro pensiero.

Ma non finisce qui, o Signori, le ragioni di gratitudine verso coloro, a cui suffragio ed cuore ci siamo adatti nel tempo di Dio; perchè, se il prezioso loro sangue ha servito, che fratelli la gloria civile del nostro paese, da questa ricomparsa pure tra noi la grandezza nuova del nome cattolico e del papato. Non ignore una cattolica sentenza [e me ne piange il cuore] che dice, occorrere, al sostegno della Religione e de' Papi, regno assoluto, e dominazione universale. Ahimè! non s' accorgono dunque comete del vilipendio, che patiscono nel Principe della pace, nel Tirato di Gesù Cristo, sulla cattedra della verità, e sulla fede di libero arbitrio? A che spargete voi l'atroce calunnia, bisognate alla libertà di Pietro le serviti dei popoli italiani? Ed alla gloria del Pontefice l'avvilimento d'Italia? se Dio non reggesse la fede di tanti secoli, la fede, che protetta stannamente contro le porte d'inferno, voi la splinterate del mondo. Che conta la conservazione de' riti esteri, quando il senso della fede si estingue nell'animo, e resta logorata, e pigra, senza operatore di tanti prodigi?

O Chiesa di cento popoli, o primo e massimo amore dell'anima mia, vorrei essere io, ovunque mio, non più che qui, perchè italiano; indi alla turpe ingratia mi arrende e m'assero. Non laggiu voi nelle riade gli streggi dell'impero contro la Sede Romana? Perché marcia, in sulla Siberiada, difesa dalla incerta Mautide? contro chi pagano Sant'Assolino Toccovo di questa Chiesa? Non si gioverà mai all'orecchio la prete-

me del Settimo Pio, Pontefice amico, contro l'armi austriache, annidate nella sua cittadella? Quale, o gran Dio, qual dignità e libertà di dominio con tanti stranieri? Non vedete gli austriaci darsi onorifici di padroni ne' domini del Papa? Non confessano l'impero universalmente la sua potenza nel consiglio de' Principi italiani, dicendola giusta e naturale? Indi viene impedita ogni vera e utile riforma; indi s' inceppa la libertà del politico reggimento; indi il timore contro la gente forestiera si scaccia, con supreme offese de' buoni, nel più augusta, più antico, e più italico de' principati.

Va dato della voce alla nazione; va cacciato d'Italia lo straniero; allora si volgerà la congiura de' nemici nostri; cadrà il pontefice del malevoli, ogni nostra provincia sarà veramente italiana, e il Principe di Roma ne' patti della lega, e nel glorio d'Europa ritroverà libero regno e difesa. O cuori Cristiani, ascoltate ne' disegni della Provvidenza: i popoli divisi dalla Chiesa, cretando il capo, discorrono: intanto, la gente, tra cui s'erge la Rocca dell'arte cattolica, è la più debole, colpita, e divisa plebe del mondo; e ne trovano argomento d'ingiuria contro la fede. E questa ingiuria, che suona al orecchio dell'Italia giovanile, la tratta per vergogna e per ira a miscredenza. Ma un grande imperatore, i cui padri ebbero qui nascimento e battesimo, capo del più nobile regno di tutta cristianità, corre a patrocinio de' nostri, e ad aiuto della Sede di Pietro, a sollevando l'Italia dall'atroce infortunio, ridona a noi l'antica gloria, ripone in calma d'ogni civile splendore le cattoliche genti, ed agli, braccio di Dio, prepara quel

tempo, che il nome Cristiano ritorni alla unità. E voi, o anime generose e benedette de' nostri morti, voi foste l'avanguardia di questo gran combattimento per condurre ad effetto il pensiero di Dio.

O Cristo Redentore, il cui Santo Padre qui si recava in effigie, soccorsi a' nostri soldati e difensori, soccorsi al popolo tuo, o eterna giustizia e misericordia, o re del re, o Signor degli eserciti. Abbi a mente le nostre miserie; ci fu messo a picco il nome d'Italia e la voce del sangue, ci seguirono state di angoscia e di disonore nel a schiavitù, non atti a libera vita; rinfrancarono a noi le antiche glorie come inutile vanità, e nobiltà perduta in eterno: chiamarono vaghe d'indomiti i desideri dell'Italia gioventù, ci hanno spogliati, incroci e dardi. Ricordati, o Signore; il nostro sangue lo versarono per la straripa, la donna delle provincie è sottoposta al tributo; se levavano incroci, li dissero innanzi di schiavi crociati; espiaron la terra d'asili; di prigionieri le arrende carceri, di possedi le belle contrade; misero su dare case i gloruciti di sangue latino e, gli han flagellati, rapiraron padre l'Italia donna. Ricordati, o Signore, quando chiedevano libertà, come lo straripa e ci chiuse in ferri; disse il cuore de' Principi del cuore de' popoli; tanto separanti dal ricordati; tanto dovendo non tuo tagli steli di Pietro; le volle soggetto al suo giacimento, e s'alzò della nostra discordia, che ci recarono scontro e disonore. Non dimenticare, o Cristo Salvatore, che le grati erano brillate, dicendo: è quello il popolo de' Ricordi, è quella dunque la santa nazione? Parzi le orecchie alle grida del

sangue versato da' nostri fratelli, alle preghiere dell'anima solita nel tuo cospetto, al pianto di questo popolo che ti leva le palme; godetevi la sua vittoria, affinché ritorni la pace con la giustizia, e i popoli cristiani, ricongiungendo le destre, cammino concordi al trionfo della cristianità.

Ma tu, o nobile Germania, se hai data la terra, ora s'alza la guerra, non odare la terra, non lasciare l'allora; o forte inghiottirla, se hai data del nome Britanno, non odare il nome Latino; è scritto in cielo: chi odia l'ingiustizia, sente dolore. E tu sei benedetta, o bella Francia; gli Italiani non od e pagare con te; nostre saranno le tue armature, nostre le tue spacciate; ricordi in te l'universo quel frutto rende di felicità e di gloria. Liberare gli oppressi. Sei benedetta per te, o bella donzella, che nel palazzo degl'imperatori non hai dimorata la terra sola, e ne sostenesti le ragioni con amoroso preghiere; il nome di Clotilde lo porremo alle nostre Egloghe in memoria di te, e perchè così imparino da te ad amare l'Italia.

E noi, che rechiamo in cuore, nascosto di questo tempio, e dopo i più segreti? Fede in Cristo Salvatore, che tiene lo scettro delle nazioni; amore per l'anima germana, che detiene il regno e nostra salute; esempio di concordia e d'opere forti; ed infine risolute di mostrare al mondo, che noi siamo, che vogliamo essere una sola famiglia.

